



Comunione, partecipazione e comunicazione nella Chiesa

di Enzo Biemmi



Introduzione: “sinodalità” come stile ecclesiale

Il tema della “sinodalità” della Chiesa è più ampio del tema del “sinodo”. La sinodalità è una dimensione costitutiva dell’agire della Chiesa perché dimensione costitutiva del suo essere. La Chiesa si presenta come comunità radunata dal Signore Risorto e animata dal suo Spirito, che la arricchisce di carismi e ministeri per l’edificazione reciproca e la testimonianza del Vangelo. L’agire sinodale della Chiesa è lo stile di vita che caratterizza la comunità ecclesiale e che si esprime come comunione della diversità e opera di discernimento comune per la ricerca della volontà di Dio.

Il “sinodo” è una particolare espressione della sinodalità della Chiesa, la quale però si manifesta in molteplici altri modi: dal Sinodo dei Vescovi istituito da Paolo VI su scala universale, alla rete di assemblee sinodali su scala continentale, nazionale o comunque sovradiocesana, alla prassi dei vari consigli (presbiterale, pastorale e degli affari economici), all’esperienza del convenire, del “riunirsi insieme” per celebrare la realtà della Chiesa e progettare/verificare l’azione pastorale¹.

Di fatto, ogni volta che ci riuniamo all’interno della Chiesa per esprimere la nostra identità di credenti e per pensare il nostro agire in sintonia con il Vangelo, noi viviamo la dimensione sinodale della Chiesa.

¹ A. MASTANTUONO, Chiesa locale e sinodalità. Spunti di riflessione a partire dall’esperienza dei sinodi diocesani, RdT 38 (1997) 363.

1. I tre interlocutori al tavolo della sinodalità

È sotto gli occhi di tutti il senso di frustrazione rispetto all'esperienza degli organismi di partecipazione ecclesiale. I consigli pastorali ai vari livelli, ad esempio, risultano spesso inconcludenti, confusi negli obiettivi, caratterizzati da una capacità di ascolto reciproco molto bassa, vissuti con la sensazione di parlare lingue diverse partendo da orizzonti diversi.

Il disagio viene sperimentato ugualmente in tutti gli altri incontri nei quali si è chiamati ad ascoltarsi e ad arrivare a decisioni condivise. È un disagio così forte che spesso si arriva alla conclusione dell'inutilità di questi organismi e in generale delle riunioni che si fanno nelle nostre comunità ecclesiali. Così, a causa di un disfunzionamento interno si giunge a negare il valore e il significato di queste modalità partecipative e vi si ricorre il minimo indispensabile.

Stiamo vivendo una frattura tra le acclamazioni di principio (che rassicurano la coscienza ecclesiale) e la realtà di una prassi reale di partecipazione appiattita e frustrante. Perché è così complesso il problema della partecipazione nella Chiesa e dell'esercizio del principio della sinodalità?

Per rispondere a questa domanda, occorre essere consapevoli dei fattori che entrano in gioco nell'esercizio della sinodalità ecclesiale.

a) Il primo di essi è l'idea di Chiesa che i comunicatori ecclesiali condividono. Al tavolo della sinodalità², il primo interlocutore è *l'ecclesiologia* che coltiviamo. E per sua stessa definizione, la sinodalità reclama una concezione di Chiesa come comunione, così come essa emerge dai testi portanti del Concilio Vaticano II (Dei Verbum, Lumen Gentium, Gaudium et Spes).

Sappiamo che nei documenti del Concilio Vaticano II è presente una tensione non totalmente risolta tra la visione tradizionale di Chiesa come "societas perfecta" e "societas inaequalis" che trova la sua manifestazione nella struttura gerarchica, e la visione di Chiesa come comunione basata sulla eguale dignità dei figli di Dio e sulla differenza dei

² L'immagine è di G. BORDONI, *Comunicazione e partecipazione nel Consiglio Pastorale: sfide e opportunità per l'ecclesiologia*, Tesi di licenza in teologia pastorale, Padova 2001.

carismi e di ministeri. Ma là di là di questa compresenza di visioni, è largamente condiviso che l'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale dei documenti del Concilio³. Non è possibile un esercizio reale della sinodalità senza una condivisa visione di Chiesa come comunione.

b) Ma al tavolo della sinodalità si presenta subito un secondo interlocutore: si tratta dell'iscrizione istituzionale della comunione nella forma della *partecipazione*. Occorre cioè che le convinzioni ecclesiologiche trovino modalità istituzionali per attuarsi. Quando la visione di comunione proclamata non trova attuazione dentro precise strutture e dentro un funzionamento di partecipazione, noi ci troviamo di fronte a un discorso ideologico. O la comunione ecclesiale è attuata in una reale partecipazione, oppure essa si risolve in una pia intenzione, che provoca disagio e fa considerare inutili le strutture partecipative stesse.

La ricezione del Concilio nel diritto e nella prassi ha messo a punto una struttura partecipativa all'interno della Chiesa che, pur nei suoi limiti, risulta atta a favorire una esperienza sinodale ecclesiale.

c) Ma qual è la ragione per cui, pur assicurando una visione ecclesiologica conciliare e mettendo in atto i vari organismi di partecipazione, noi spesso sperimentiamo che tale partecipazione resta bloccata?

C'è un terzo interlocutore al tavolo della sinodalità: è la nostra capacità di *comunicazione*. È dalla qualità della comunicazione che dipende la reale attuazione della partecipazione. C'è una deficienza istituzionale relativa non tanto ai luoghi della partecipazione (previsti dal diritto della Chiesa), ma all'incapacità o bassa capacità comunicativa all'interno di questi luoghi: c'è una mancanza di procedure

³ A. ACERBI, *Due ecclesiologie. Ecclesiologia giuridica ed ecclesiologia di comunione nella "Lumen Gentium"*, EDB, Bologna 1975; L. SARTORI, *Chiesa*, in *Nuovo dizionario di teologia*, Paoline, Roma 1977, 127-130; S. DIANICH, *Ecclesiologia. Questioni di metodo e una proposta*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1993.

e di regole interiorizzate della comunicazione che impediscono che ci si parli, si ascolti e si interpellati.

Ci rendiamo conto, di conseguenza, che la fatica ad assumere uno stile di sinodalità nelle nostre comunità ecclesiali dipende da questi tre interlocutori: la comunione, la partecipazione e la comunicazione (l'ecclesiologia, le strutture partecipative e la prassi comunicativa). Per attuare una ecclesiologia di comunione occorre rendere effettivamente partecipative le strutture ecclesiali, e per poter renderle effettivamente partecipative occorre comunicare correttamente. Questi tre elementi sono interdipendenti.

Ci soffermiamo a considerare più da vicino la prassi comunicativa ecclesiale, perché l'esperienza porta a dire che l'anello più carente di questa catena sia proprio la mancanza di capacità comunicativa.

2. La comunicazione ecclesiale, problema teologico

Parlando della "comunicazione" e dei suoi limiti attuali all'interno della comunità ecclesiale occorre evitare un rischio pericoloso: quello di considerare la comunicazione come una delle azioni della Chiesa, e quindi come un'attività che parte da essa e va verso altri veicolando un contenuto. Una simile concezione porta a pensare che il problema comunicativo all'interno della Chiesa sia un problema tecnico: migliorare le tecniche della comunicazione ecclesiale, cioè rendere più comprensibile il suo linguaggio e più forte la sua presenza nei media.

Questa riduzione della comunicazione a "moltiplicatore tecnico" della parola poggia su una doppia mancanza di consapevolezza:

a) è impossibile non comunicare e si comunica con la totalità di se stessi. "Agire o non agire, rivolgere la parola o tacere hanno sempre un carattere comunicativo" (Watzlavick);

b) il soggetto che riceve un atto comunicativo non è casualmente determinato dalla comunicazione: è un soggetto che entra attivamente nella comunicazione e la influenza. Ridurre la comunicazione ad una azione che va da una persona all'altra significa "cosificare" il destinatario della

comunicazione, consideralo oggetto e non soggetto della comunicazione stessa.

La Chiesa non ha sufficientemente preso atto del carattere ineluttabile di questa “comunicazione permanente e reciproca” e quindi non ha di fatto interiorizzato quanto le ricordava Paolo VI: “La Chiesa evangelizza con tutta se stessa”, cioè comunica il Vangelo con la totalità del suo essere e del suo agire.

Possiamo dunque così definire la comunicazione in senso non riduttivo: “la comunicazione (in senso stretto) si dà quando dei partner di ugual valore (uguaglianza) si scambiano (reciprocità) mediante dei segni (interazione simbolica) delle comunicazioni che riguardano il loro modo di pensare, di sentire e di agire, dove comunicano sempre qualcosa e se stessi (il contenuto e il rapporto della comunicazione)”⁴, in vista di raggiungere un “accordo”, nel senso musicale del termine, cioè una sintonia di comprensione o di decisione. In questo senso la comunicazione è destinata a scomparire non appena essa perde la sua struttura basata sull’uguaglianza e la reciprocità degli interlocutori. La comunicazione vive sulla disponibilità alla reciproca riformulazione e dunque alla contaminazione.

Sarebbe interessante, a titolo di verifica, chiederci quale prospettiva di comunicazione attraversa gli orientamenti pastorali dei Vescovi per l’attuale decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Da quale precomprensione di comunicazione sono abitati? La comunicazione di cui si parla è un’azione estrinseca della Chiesa o un suo modo di essere? È un comunicare della Chiesa al mondo che cambia o un comunicare della Chiesa con un mondo che cambia? È azione unidirezionale o un dialogo comunicativo affrontato nella reciprocità e nella disponibilità a lasciarsi modificare dalla relazione? Al di là del documento in se stesso c’è il rischio che la ricezione ecclesiale e la sua attuazione pastorale vadano nella linea di un’interpretazione tecnica e unidirezionale del comunicare, una linea che vanifica la comunicazione stessa.

⁴ W. BARTHOLOMÄUS, *La comunicazione nella chiesa. Aspetti di un tema teologico*, «Concilium» 14 (1978/1) 165-187.

Dentro questa prospettiva comunicativa, si comprende come la comunicazione non sia un aspetto o un'attività della Chiesa, ma una sua dimensione costitutiva: non è un tema tecnico, ma teologico: il comunicare dice l'identità della Chiesa e connota costantemente il suo agire. La Chiesa non è altro che il frutto della autocomunicazione di Dio Padre in Cristo tramite lo Spirito. Dio Padre si è definitivamente e senza riserve comunicato a noi nel suo Figlio, e comunicandosi si è lasciato modificare da noi nella comunicazione. Così facendo, tramite il suo Spirito, ci ha nuovamente resi comunicativi, cioè fratelli e sorelle tra di noi: questa è la Chiesa.

In questa prospettiva possiamo ricomprendere il senso dell'affermazione conciliare della Chiesa come "sacramento": simbolo efficace di ciò che significa. Essa è chiamata a rimandare (a "comunicare") a qualcosa che non si identifica con essa e nello stesso tempo a tradurlo in una realtà che renda visibile e sperimentabile quanto essa segnala.

Per essere sacramento del Dio di Gesù Cristo essa deve costituirsi come comunità della comunione e della comunicazione, mostrando da dove viene la sorgente del suo comunicare e non può mostrarlo che creando spazi e possibilità reali di comunione e comunicazione.

Non c'è nessun aspetto della Chiesa che non possa essere ricompreso nella prospettiva della comunicazione: essa nasce dalla autocomunicazione di Dio, si costruisce per grazia come spazio di comunicazione e anticipa nella storia il risultato finale di un mondo filiale e fraterno, cioè veramente comunicativo.

3. Atteggiamenti e regole del comunicare

Immaginare di essere capaci di comunicazione semplicemente perché si hanno alcune idee chiare sui contenuti è una illusione tipica dei nostri ambienti. Comunicare non è una competenza semplice e innata. Richiede un grande esercizio su di sé, la cura di alcuni atteggiamenti e il rispetto di alcune regole della comunicazione.

a) *Alcuni atteggiamenti del comunicare*

Senza pretendere di esaurire l'argomento, possiamo segnalare una doppia coppia di atteggiamenti che rendono possibile la comunicazione.

* La prima coppia è costituita dal binomio *empatia/simpatia*. Con questi termini può essere sinteticamente delineato quell'atteggiamento che porta una persona ad accogliere l'altra per quello che è, a entrare nel suo mondo comprensivo, a porsi dal suo punto di vista. Per maturare questa empatia occorre "simpatia", non come sentimento psicologico, ma come considerazione positiva dell'altro e come non valutazione dell'altro. Questi atteggiamenti richiedono una grande capacità di decentramento da sé e di ascolto, sono ostacolati dalle precomprensioni negative e rigide, dagli schemi mentali e dalla non consapevolezza del proprio mondo interiore.

Noi sperimentiamo spesso che i pregiudizi e l'incapacità di cogliere la prospettiva degli altri blocca irrimediabilmente la comunicazione intraecclesiale.

* Una seconda coppia di atteggiamenti, che completa la prima, è costituita dal binomio *autenticità/assertività*. L'autenticità è propria delle persone che sono in contatto con il proprio mondo interiore, lo riconoscono nelle sue luci e nelle sue ombre, non hanno maschere e tendono all'unità tra quello che sono, che percepiscono di sé e comunicano di sé. Da questa autenticità dell'essere e del comunicare deriva l'assertività del comunicare, cioè la libertà di dire quello che si pensa senza sentirsi minacciati dal parere degli altri, e quindi né remissivi né aggressivi.

La condizione per una comunicazione autentica ed assertiva richiede un contesto relazionale libero dal potere, nei due sensi: libero da condizionamenti di potere e libero da ambizioni di potere. Chi subisce il potere, non è autentico: dice una parola adattata e condizionata. Chi ricerca potere, non è autentico: dice quello che serve per la sua carriera.

Occorre riconoscere che nei nostri ambienti ecclesiali il tasso di autenticità e quindi di assertività è limitato sia nei chierici che nei laici. Per quanto riguarda chi ha un ruolo ecclesiale, spesso tale ruolo è interpretato ed esercitato in modo da rispondere alle attese di chi lo ha conferito, non

a partire da se stessi. Le esigenze soggettive sono fatte totalmente coincidere con le aspettative dall'alto: così abbiamo persone non autentiche.

Per quanto riguarda i laici, bisogna riconoscere in essi un'esagerata disponibilità a lasciarsi dominare, per paura e desiderio di sicurezza, o per "virtù", come spesso ha fatto pensare una certa educazione cristiana. In entrambi i casi, una comunicazione autentica e assertiva richiede persone che hanno assunto il coraggio della propria soggettività e una comunità convinta che l'aumento della soggettività e dell'autoderminazione produce un aumento della reciprocità e della comunione.

b) Le regole della comunicazione

Ad un livello ancora più elementare, la comunicazione richiede il rispetto di alcune regole reciprocamente riconosciute. Le scienze della comunicazione hanno lungamente riflettuto su queste regole ed esse sono un patrimonio conosciuto e disponibile. La formazione, sia negli ambiti gratuiti sia in quelli professionali, è sempre più interessata a far maturare tra gli interlocutori una capacità di comunicazione pulita negli atteggiamenti e regolata.

A titolo solo esemplificativo possiamo elencare alcune di queste regole, che riguardano la persona che comunica, chi coordina la comunicazione, e i ruoli dentro un agire comunicativo.

* Per quello che riguarda la persona che comunica, le regole si riferiscono alla quantità di quello che dice (quando uno parla deve dare informazioni esaurienti e non ridondanti); alla qualità (dire ciò che si crede vero e non dire ciò per cui non si hanno prove adeguate); la pertinenza (dire ciò che è pertinente con lo scambio comunicativo in atto, stare in tema); il modo adeguato (cioè la comprensibilità, la chiarezza evitando ambiguità, l'ordine dell'esposizione e la brevità).

* Molto rilevante agli effetti della comunicazione è il compito di chi coordina, e ciò è spesso decisivo nelle varie forme di partecipazione ecclesiale (come un consiglio e a maggior ragione un sinodo). Tutta una serie di competenze connota il compito del coordinamento del dialogo, che

va dalla capacità di riformulazione, di sintesi di quanto il gruppo produce, di regolazione del modo di procedere, dell'attenzione al livello emotivo della comunicazione, perché sia conservato un buon clima. Tutto questo suppone la capacità in chi coordina di essere fermo rispetto al modo di procedere e neutro rispetto a quanto il gruppo produce. Spesso la comunicazione stagna proprio per la mancanza di un coordinamento corretto.

* Infine, dentro ogni agire comunicativo, diventa importante l'assunzione e la differenziazione dei ruoli e delle competenze. In particolare chi esercita un ruolo deve assumerlo e non scomparire (deve essere chiaro "chi fa che cosa"), e al tempo stesso deve distinguere quando interviene nel suo ruolo di presidenza, in quello di coordinamento o in quello di partecipante. L'interferenza tra questi tre livelli falsa inevitabilmente la comunicazione.

Questi semplici accenni agli atteggiamenti e ad alcune regole del comunicare hanno solo funzione di segnalare un campo che la formazione ecclesiale disattende volentieri. La Chiesa è sempre stata preoccupata della correttezza dei contenuti della comunicazione, cioè dell'ortodossia. La formazione ai vari livelli è pensata a partire da questa preoccupazione, che rivela una concezione riduttiva del comunicare. Occorre pertanto prendere atto che i comunicatori ecclesiali, sia preti che laici, mettono spesso in atto un agire comunicativo perturbato. Dal punto di vista della comunicazione, in genere siamo dei primitivi.

Conclusione

Tra l'ecclesiologia proclamata e l'ecclesiologia attuata, la parola decisiva resta alle mediazioni. In questo caso alla mediazione partecipativa e comunicativa. La verifica della prassi comunicativa della Chiesa mostra lo scarto esistente tra l'ecclesiologia pensata e proclamata (intenzioni) e l'ecclesiologia attuata.

Spesso l'ecclesiologia di comunione è smentita dalle modalità comunicative e le frustrazioni a questo livello portano a rimettere in discussione la prassi partecipativa stessa, che viene indicata come causa della confusione; meglio al-

lora tornare a delegare a qualcuno il compito del discernimento e della decisione: si fa più in fretta e si sa quello che si deve fare.

C'è dunque una forte interdipendenza tra ecclesiologia e comunicazione. Ogni prassi ecclesiale è prassi comunicativa che trasmette e nutre una idea e una realtà di Chiesa, al di là dell'intenzionalità dichiarata. A sua volta ogni prassi comunicativa influisce sull'autorealizzazione stessa della comunità ecclesiale.

Una buona comunicazione è un contributo determinante al sogno di Chiesa del Vaticano II; una cattiva comunicazione fa un cattivo servizio a questo stesso sogno.

È per questo motivo che l'impegno a rendere meno rozza la nostra modalità comunicativa diventa verifica dei nostri ideali di Chiesa. Ogni atto comunicativo "verace" sottrae energie ai vecchi schemi, alle vecchie rappresentazioni ecclesiali e contribuisce a dare forma e volto a una comunità di partecipazione, a una Chiesa di comunione.

Il termine "sinodo", "sinodalità", indica il "percorso convergente" che è basato sulla convinzione della uguaglianza battesimale e permette alla diversità di diventare ricchezza condivisa e alla pluralità di incentrarsi nella comunione; e che insieme permette alla comunione di uscire dalle pure intenzioni per trovare luoghi e strutture concrete.

Riconoscere una tale rilevanza ecclesiologica della comunicazione significa accettare la verifica sulle concrete modalità di comunicazione che si instaurano, perché da queste dipende la possibilità o meno della dinamica sinodale e comunionale della Chiesa⁵.

A questo proposito, il Sinodo che si apre per la nostra Chiesa di Verona è esposto a tutti i rischi e a tutte le possibilità. Certamente farà sperimentare i limiti attuali (avremo il Sinodo che ci meritiamo!); ma offrirà anche la possibilità eccezionale di un esercizio (che è conversione) alla partecipazione, tramite la comunicazione, in vista di una Chiesa di comunione.

⁵ G. BORDONI, *Comunicazione e partecipazione*, 124-125.

**Per
l'approfondimento**

Chiesa particolare e strutture di comunione, Bologna, EDB 1985.

La parrocchia in un'ecclesiologia di comunione, a cura di N. Ciola, Bologna, EDB 1995.

Partecipazione e corresponsabilità nella chiesa. I consigli diocesani e parrocchiali, a cura di M. Rivella, Milano, Ancora 2000.

BARTHOLOMÄUS W., *La comunicazione nella chiesa. Aspetti di un tema teologico*, «Concilium» 14 (1978/1) 165-187.

PANTEGHINI G., *Quale comunicazione nella chiesa? Una chiesa tra ideali di comunione e problemi di comunicazione*, Bologna, EDB 1993.

BORDONI G., *Comunicazione e partecipazione nel Consiglio Pastorale: sfide e opportunità per l'ecclesiologia*, Tesi di licenza in teologia pastorale, Padova 2001.